

L'eros in età classica:
Lucrezio, Catullo, Orazio, Ovidio

traduzioni e note di Carmine Tedeschi
con disegni originali di Nicola Genco

Nell'esplorazione della tematica letteraria ed artistica sull'eros non poteva mancare il mondo classico. Al primo impatto l'immagine che ne deriva ci appare assai distante, qualche volta bizzarra. La lettura ravvicinata dei testi, invece, accende illuminazioni sorprendenti sui tanti modi di vivere, condividere e rappresentare una passione universale.

I testi latini a noi pervenuti – pochi rispetto a quelli prodotti – mostrano in tema d'amore un panorama assai più ricco e vario dei quattro poeti di cui qui offriamo alcuni brani esemplari. Tuttavia tre di essi (Catullo, Orazio e Ovidio) restano dei punti di riferimento inevitabili per molte ragioni, a cominciare dal secolo travagliato in cui vissero, dal loro rapporto col potere, fino alla concezione dell'eros diversa per ciascuno dei tre; ma soprattutto per il tratto letterario che li accomuna, cioè quel *fil rouge* della tradizione lirica ed elegiaca greco-latina lungo il quale troviamo anche altri nomi di rilievo, come Tibullo e Propertio.

Prima ancora di tutti gli altri, però, giganteggia solitaria la voce di Lucrezio (94-50 a.C.). Delle scarse e contraddittorie notizie che lo riguardano molte sono state inventate *a posteriori* per denigrare lui e la sua filosofia, indigesti entrambi al potere del tempo e ai successivi. Visse nell'intervallo, tutt'altro che pacifico, fra due periodi di accessi scontri civili: quelli fra Mario e Silla e quelli fra Cesare e Pompeo. Nell'invocazione a Venere che apre il *De rerum natura*, egli innalza un 'a solo' all'eros. L'inno, pur conservando nomi e attributi del *pantheon* tradizionale, ne arricchisce il mito con una più profonda mitopoiesi, razionalmente fondata sull'istinto vitale a procreare comune a tutti gli esseri viventi. La forza di questo eros così radicale, vasto e primigenio diventa per il poeta un argine alla devianza dei vizi umani, alla cieca violenza fratricida, un fondamento insomma di pace civile.

Auspicio notevole, per uno che sceglie il precetto epicureo del 'vivere appartato'.

Tito Lucrezio Caro, dal *De rerum natura*

INVOCAZIONE A VENERE

Genitrice d'Eneadi, passione d'uomini e dei,
Venere madre, tu che gremisci il mare di navi
e la terra di frutti: per tua virtù ogni specie vivente
è concepita e vede la luce del sole. Tu metti in fuga
i venti, la tua comparsa dissolve le nubi dal cielo,

fiori soavi la terra operosa schiude ai tuoi piedi,
 a te sorridono le distese marine e placato
 di radioso bagliore splende l'azzurro.
 Appena il giorno svela il suo volto di primavera
 e libera gagliardo il fecondo fiato di Zefiro,
 gli uccelli per primi nell'ariacantano te, o dea,
 e il tuo arrivo, scossi in cuore dalla tua potenza.
 Poi fiere ed armenti ruzzano per floridi prati,
 guadagnano fiumi irruenti e così, da libidine preso,
 ogni vivente ti segue ovunque tu voglia.
 Quindi per mari e per monti, per acque correnti,
 nei frondosi nidi d'uccelli, per pascoli grassi,
 in tutti destando il piacere di amare, fai sì che
 voglia riprodursi ogni specie, e rigenerarsi.
 Poiché la natura governi tu sola e senza te
 nulla può germinare alle divine plaghe di luce,
 nulla può farsi gioioso, nulla fiorire gentile,
 amica ti voglio mentre vado creando versi
 a fatica sulla natura, dedicati alla stirpe
 di Memmio, che tu o dea, hai voluto fregiato
 d'ogni virtù e in ogni campo egregio.
 Tanto più offri, o dea, eterna grazia ai miei versi:
 fa in modo che le atroci imprese di guerra,
 per mare e per terra calmate, s'arrestino.
 Solo tu puoi placar con la pace gli umani:
 Marte, quel dio di feroci azioni di guerra
 e poderoso nell'armi, spesso rovescia
 sul tuo grembo il suo capo, vinto dall'eterna
 ferita d'amore; e così piegando il collo robusto
 fissa in te, o dea, e pasce d'amore gli occhi vogliosi,
 e il respiro del dio supino alla tua bocca è proteso.
 Dalla tua bocca, avvolgendolo mentre giace
 sul tuo santo corpo e versandogli dolci parole,
 chiedi, o invitta, una salda pace ai Romani.



Tra l'84 a.C., anno di nascita di Gaio Valerio Catullo, e il 18 d.C., anno della morte di Publio Ovidio Nasone, passa poco più di un secolo durante il quale a Roma cambia tutto: dall'ascesa della classe equestre alla caduta dell'assetto politico plurisecolare, dai valori tradizionali ai costumi correnti. I conflitti civili mettono fine alla repubblica e aprono la strada al principato di Augusto, sorretto dall'utile corollario della sua politica culturale e moralizzatrice, affidata a Mecenate e volta a creare un consistente colto consenso intorno alla *pax augustea*.

La dissoluzione morale veniva esecrata dalla propaganda di corte come la principale causa erosiva della coesione sociale repubblicana e idealmente associata alle lotte del trapasso

di cui tutti erano stufi: l'abbandono del *mos maiorum* non aveva solo corrotto i severi costumi sessuali, ma col minare la saldezza della famiglia aveva favorito particolarismo politico, sfrenate ambizioni personali e alleanze private fra gruppi di potere, generando discordie. L'unico garante di pace e di ordine era adesso il *princeps*, con tanti saluti alla compianta repubblica, i cui istituti venivano formalmente lasciati ancora in vita per mostrare una fittizia continuità col bel tempo antico. Ma erano tutti nelle mani di Ottaviano.

Catullo (84-54 a.C.) si colloca all'inizio di quest'arco temporale, in piena età cesariana, quando ancora letterati e poeti godevano d'una relativa libertà di parola. Il suo profilo più immediato è quello di un ragazzaccio insolente dotato di naturale talento a verseggiare. La sua entusiastica adesione ai *neoteri* (o *poetae novi*), che ripudiavano violentemente i poemi epici per la lirica dagli agili metri d'ispirazione ellenistica, lo connotano come un giovane poeta che smania di sperimentare. Da ragazzo rabbioso e corrivo appaiono gli insulti, sanguinosi fino al turpiloquio, rivolti ai suoi rivali, veri o presunti. Da candido provincialotto è quel suo amore ossessivo e disperato verso una donna troppo navigata per lui, senza che egli rinunci ad altri amori più spensierati ed effimeri. E non soltanto verso donne. Da adolescente scanzonato è quel ricorso frequente al linguaggio diretto, crudo, estremo riguardo al sesso, e quel caricare le tinte del grottesco. Da giovane intimamente onesto è l'attenersi all'etica del *foedus* (un patto di intima e non codificata lealtà, di stima e fedeltà reciproca, esclusiva e gelosa, che si contrae *de facto* in privatissimo rapporto fra due persone), e il rimanerne poi ferito per ripetuti tradimenti. Da ragazzo impulsivo, infine, sono gli eccessi d'entusiasmo e di prostrazione, come pure l'autentico smarrimento dinanzi alla morte e alle cupe riflessioni che essa suscita. Vissuto in un'epoca di scontri feroci e di feroci protagonisti della lotta politica, stette a guardare mettendosi da parte, giudicando attraverso lo sberleffo in versi gli uomini di potere (persino l'intoccabile Cesare) e il loro corrotto comportamento privato.

Caio Valerio Catullo, dalle *Nugae*

A LESBIA

Viviamo Lesbia mia, amiamoci,
 e i mugugni dei vecchi rompicoglioni
 non calcoliamoli un emerito cacchio.
 Il giorno nasce e muore, ma a noi,
 spenta la breve giornata di vita,
 toccherà dormire una notte infinita.
 Dammi mille baci, poi cento,
 poi ancora mille, poi altri cento,
 e mille e mille ancora, e cento e cento.
 E quando ne avremo molte migliaia,
 mischiamole tutte, perdendo il conto:
 così chi soffre dell'invidia il groppo
 non sappia che qui ci si bacia troppo.

A SE STESSO

Povero Catullo, basta far pazzie!
 Sappilo: ciò che è perso è perso.
 Rifulsero per te giorni felici
 quando correvi dove ti menava
 la più amata da te d'ogni altra donna.
 Si facevano lì tanti giochetti
 che tu inventavi e lei non si negava.
 Giorni felici rifulsero davvero!
 Ora non vuole più: perciò non volerla tu;
 se fugge non inseguirla, sciagurato,
 resisti a tutta forza, non cascar giù.
 Ciao ciao bella mia! Catullo non cede,
 non ti vorrà né t'inseguirà, se non vuoi.
 Ma ti pentirai nel vederti ignorata.
 Povera infelice, che vita ti resta?
 Chi ti vorrà? A chi parrai bella?
 Chi amerai ora? A chi dirai «son tua»?
 Chi bacerai? A chi mordicchierai le labbra?
 – Ma tu resisti, Catullo, fermamente resisti! –



A FURIO E AURELIO

Furio e Aurelio, io vi so compagni
 fino all'India estrema, dove si frange
 e mugghia sul lido il mar d'Oriente,
 [...]
 ebbene, portate al mio amore
 un messaggio per niente amoroso:
 se ne resti a trescar con gli amanti,
 abbracciando trecento alla volta
 senza amarne veramente nessuno,
 a tutti fiaccando ugualmente le reni.
 Non pensi che l'ami come allora l'amavo:
 per sua colpa quell'amore è caduto
 come un fiore di prato
 dal vomere appena sfiorato.

AD IPSICILLA

D'amor te ne prometto quanto vuoi,
 dolce Ipsicilla, delicato mio tesoro:
 fammi venir da te 'sto pomeriggio.
 E se così vorrai, non mi mentire,

che nessuno mi fermi alla tua porta,
 e non ti frulli in capo di sparire.
 Appresta in casa, con adeguata scorta,
 nove trombate senza interruzione.
 Se poi di ciò ti vien subito voglia,
 cosa aspetti a comparirmi sulla soglia?
 Son qui supino e sazio, ho desinato or ora,
 e il membro veste e pallio mi perfora.

ANCORA A LESBIA

Mi pare proprio un dio, più che un dio
 se posso dirlo, quello che ti fissa
 e t'ascolta, seduto a te di fronte,
 mentre dolcemente tu sorridi.
 E mi sento strappar via ogni mio senso
 perché, Lesbia, fin dal primo sguardo
 nessuna voce mi è rimasta in gola,
 smorta è la lingua, per le membra
 serpeggia un fuoco sottile, d'un suono
 tutto loro ronzano le orecchie,
 sugli occhi scende il buio della notte.

A MARCO CELIO RUFO

Celio, la mia Lesbia, quella Lesbia stessa
 che sola io amavo a più non posso,
 più d'ogni mio caro, più di me stesso,
 in ogni trivio, in ogni strada adesso
 i figli di Remo spolpa fino all'osso.

CON NESSUNO

La mia donna dice che non vuole
 abbracciare nessuno se non me,
 manco se la volesse proprio Giove.
 Dice. Ma ciò che all'infocato amante
 una donna dice va scritto
 nel vento e sull'acqua corrente.

SEMPRE A LESBIA

Una volta, Lesbia, dicevi «solo
 te io conosco» E dicevi: «neppure
 lo stesso Giove m'importa di avere».
 Ti amavo allora, non come un'amante,



ma come un padre ama figli
 e congiunti. Ora ti so. Anche
 se brucio d'amore accecante,
 sei più vile e indegna ai miei occhi dischiusi.
 Possibile? – dirai. Sì: un veleno
 siffatto costringe chi ama ad amare
 di più e a volere bene di meno.

A TAL PUNTO

A tal punto la mia mente s'è ridotta,
 Lesbia, per tua colpa e condotta,
 che la mia ragione è ormai decotta
 e non potrebbe più volerti bene
 se pur diventassi la migliore donna,
 né smettere d'amarti oggi né mai
 se pur tu facessi tutto quel che fai.

LESBIA SPARLA

Lesbia alla presenza del marito
 m'abbuffa sempre di maleparole,
 e quel fesso è là che se la gode.
 Mulo! Neanche questa l'hai capita?
 Zitta, sarebbe dimentica e guarita,
 ma dal momento che m'ingiuria e strilla
 del mio ricordo non s'è spenta la favilla.
 Ed è proprio questo ad incazzarla:
 brucia d'amore e ciarla, brucia e parla.

ODIO E AMORE

T'odio e t'amo. Perché il dilemma atroce?
 Non so. So che accade ed io sto in croce.

NESSUNA DONNA

Non c'è donna che possa dirsi amata
 tanto quanto Lesbia fu da me adorata.
 Lealtà verso alcun patto non c'è
 quanta ce n'è in me nel mio amor per te.

LESBIA ANCORA SPARLA

Lesbia parla di me continuamente:
 crepassi ora, se Lesbia non m'ama.



La prova? Io faccio tutto similmente:
me ne sto qui sempre ad insultarla,
crepassi, se non continuo ad amarla.

A LESBIA CHE TORNA

Se ti torna ciò che hai voluto tanto
e che non più speravi di ottenere,
è una gioia che vince tutto quanto.
È tale la gioia che ora so d'avere,
per me smaniante più cara dell'oro:
tu torni a me, Lesbia, mio tesoro,
a me che non speravo tal piacere,
a me che t'ho desiderata assai.
Tu torni a me, che giorno luminoso!
Chi di me può dirsi più radioso,
chi di miglior vita può vantarsi mai?

AMORE ETERNO

Tu, vita mia, questo nostro amore
me lo prometti lieto e duraturo.
Mio dio, fa in modo, ti scongiuro,
ch'ella prometta il vero dal suo cuore,
che sia sincera e parli onestamente
e quest'intesa duri eternamente.



L'immagine di sé che Orazio (65-27 a. C.) offre nelle *Odi* è quella d'un uomo maturo, appena approdato alla pace del corpo e dello spirito. Un esito felice che egli attribuisce alla propria educazione epicurea, ma ancor più alla fortunata amicizia di Mecenate. Da giovane aveva preso tutt'altra strada, schierandosi con i cesaricidi al comando di una legione. Ma con la rotta di questi a Filippi (42 a.C.), finisce anche la sua carriera militare. Come Alceo, Archiloco e Anacreonte, dirà di aver gettato via lo scudo per salvarsi la vita: un *topos* letterario con cui egli rinnega il passato e si propone di restare lontano da lotte d'ogni tipo.

Tale privatissimo privilegio, però, sarà possibile solo nel quadro della universale *pax augustea*, perciò il *princeps* è un dono degli dei, bisogna tenerlo caro, merita ogni lode e consenso. Mantenere a tutti i costi uno stato di serenità quotidiana diventa dunque, nelle *Odi* e in seguito, tema dominante ed esigenza irrinunciabile, cui si può e si deve pagare qualunque tributo: contentarsi di poco, tenersi lontano dal trambusto della città, dagli intrighi di corte e dalle ambizioni di carriera. Coltivare l'amicizia con la stessa cura e modestia con cui si coltiva il campicello. Mettere al servizio del *princeps* il proprio genio poetico, esaudendo le pressioni di Mecenate fino all'elogio più smaccato. Non farsi prendere dall'ansia del futuro o dalla smania di ricchezze. Non affliggersi col temere anzitempo la morte, che tanto non si sa mai quando viene. Godere del buon vino, della buona compagnia di amici e donne, cercando di non la-

sciarsi coinvolgere più di tanto. Se si presenta la minaccia di uno sconvolgimento passionale, è bene mettere distanza. L'amore deve contribuire alla piacevolezza della vita, non distruggerla; l'*eros* è un gioco delizioso, ma non deve sviluppare dipendenza. Certo, è difficile mantenere il giusto equilibrio (*l'auræ mediocritas*): a tener dritta la barra soccorre però l'esercizio di vita epicurea (*lathebiosas*) applicato alla gestione terra terra di una modesta ma protetta quotidianità. Oggi diremmo 'piccolo borghese'.

Quinto Orazio Flacco, dalle *Odi*

A PIRRA

Chi è quel profumato sbarbatello
che t'abbraccia in una nuvola di rose
dentro quel nido, Pirra, tanto amato?
Per chi mai ora t'acconci la bionda
chioma coi nastri? Quante volte, ah,
piangerà bugie e tradimenti!
Gli toccherà affrontare, povero pivello,
una marina in preda ad uragani.
Adesso lui si gode questa festa,
ti crede sempre pronta sempre cara
e non sospetta il vento traditore.
Solo a chi non ti assaggia tu risplendi!
Quanto a me, dalla parete m'ammonisce
il quadro dedicato al dio del mare:
coi vestiti fradici l'ho attaccato,
e a quell'immagine ho fatto un voto.

A TALIARCO

Guarda come s'erge la cima del Soratte
bianca di neve. Non ce la fanno
gli alberi a portare il peso del ghiaccio
e l'acqua dei fiumi è ferma, gelata.
Getta al fuoco larghe bracciate
di legna per sciogliere il gelo;
stappa la grossa creta sabina,
o Taliarco, col vino di quatt'anni.
Il resto lascialo al cielo: lui sì che
può spianare quei venti in contrasto
sul mare furioso; può, lui solo, calmare
i cipressi e i vecchi frassini scossi.
Non strologare su quel che domani
sarà: ogni giorno che la sorte ti dona



è un regalo. E tu che ancora verdeggi,
 non rimandare gli amori e le feste,
 finché non diventi un vecchio
 rompiballe. È questa l'età d'andar
 pomiciando zitto zitto di notte,
 all'appuntamento nella zona del Campo.
 È questa l'età di scovare il riso
 che sfugge alla bella dall'angolo buio,
 col pegno sfilato dal braccio o dal dito
 che si resiste, ma non volendo vuole.

A LIDIA

Lidia, quando lodi la rosea cervice
 di Telefo, e di Telefo i marmorei bicipiti,
 il fegato mi diventa un pallone di bile
 in fermento.
 Poi perdo il senno e si scolora il volto,
 lacrime furtive mi cadono addosso
 e mostrano qual fuoco mi stia struggendo
 dentro.
 Brucio al ricordo dell'ammucchiata
 da cui il tuo collo uscì sporco di vino,
 e il segno che il pivello allupato ti lasciò
 sulle labbra.
 Senti, non crederai degno di fede chi bacia
 così brutale da sfigurare quella bocca
 che Venere ricolmò del suo nettare
 divino!
 Tre volte e più ancora appagato chi onora
 l'amore di coppia, chi senza scuse e capricci
 lo conserva immutato fino all'ultimo
 giorno.

GLICERA

La spietata genitrice di passioni
 col figlio di Semele la tebana,
 e infine la lussuria più sfrenata
 riportano il cuore a consumati amori.
 Mi attizza il fascino di Glicera,
 splendida molto più d'un marmo pario.
 Mi attizza il suo procace incanto,
 il viso dall'aspetto assai lascivo.
 Venere avrà lasciato Cipro



per piombare su di me a tutta forza,
 e non mi permette di cantar gli Sciti
 né i Parti a cavallo: non gliene frega niente.
 Su ragazzi, portate giunchi freschi,
 un cespo appena colto e incenso
 e una coppa di vino di due anni!
 La faranno più mite queste offerte.

A CLOE

Mi sfuggi, Cloe, come cerva tremante
 che cerca spaurita la madre sui monti,
 che annusa insidie nel vento,
 che ha terrore del folto.
 Se una brezza leggera accarezza le foglie,
 se un verde ramarro fruscia fra i rovi,
 le zampe le tremano,
 le trema il fondo del cuore.
 Eppure non voglio sbranarti
 come tigre feroce o africo leone!
 Finiscila perciò con mamma:
 l'età per il maschio, l'hai già!

A TIBULLO

Non affliggerti troppo, caro Albio,
 a ruminar sulla spietata Glicera
 scrivendo lagnose elegie perché
 sceglie un giovane più bello di te.
 La smunta Licoride avvampa per Ciro,
 Ciro per quella balzana di Fòloe;
 ma s'uniranno lupi appuli e pecore prima
 che Fòloe voglia un rifiutato amante.
 A Venere così le gira: si diverte a porre
 sotto gioghi di bronzo corpi e intelletti
 del tutto scocchiati. Guarda me:
 potevo avere un più decente amore
 e mi son fatto adescare da una serva,
 Mirtale, più incazzosa dell'Adriatico
 che infuria nelle curve calette d'Apulia.

A BARINA

Se per una sola delle tue bugie,
 Barina, t'avesse colta un accidente,



se t'avesse deturpata una carie,
 un'unghia annerita,
 ti crederei. Ma tu hai appena
 giurato sul tuo maligno capino,
 e già più bella sculetti ai ragazzi:
 sei un pericolo pubblico!
 Spergiurare ti fa proprio bene:
 sull'ossa di mamma, sulle tacite
 stelle del cielo notturno, sugli dei
 che non sanno la morte.
 Venere ride di gusto, son certo,
 ride il codazzo di candide Ninfe
 e quel pestifero figlio che affila
 frecce nel sangue.
 Sol per te vengono su da schiavetti
 i rampolli, e i vecchi minacciano
 di lasciare il tetto della malefica.
 Ma non se ne vanno.
 Le mamme si stringono i loro vitelli,
 i vecchi taccagni si stringono i soldi,
 spaventa le spose novelle
 la tua fama d'accalappiamariti.



BATTIBECCO

- «Finché ti sono piaciuto
 non c'era fighetto che ti s'avvinghiasse
 allo splendido collo:
 stavo meglio del re di Persia».
- «Finché non tenevi quell'altra
 solo Lidia volevi, a Cloe manco pensavi.
 A Roma si parlava di Lidia
 più e meglio perfino di Ili».
- «Mi son messo in mani che sanno
 il canto e la lira, quelle di Cloe la Trace;
 ed anche morire potrei
 se me la lascia il destino».
 «Ed io mi tengo Calais,
 che è figlio d'Ornito di Turi,
 e ci muoio anche due volte
 se il fato risparmia il mio figo».
- «E se tornasse l'amore
 a legarci con funi di bronzo?
 Se di Cloe la biondami disfo

e apro la porta a Lidia perduta?».
 - «Pure se lui è più bello del cielo,
 tu più leggero d'un sughero
 e più iroso dell'Adriatico:
 con te nella vita, con te nella morte.»

RITORNO DI FIAMMA

In una nuova guerra mi trascini,
 Venere da tempo rimossa?
 Basta, basta davvero, ti scongiuro!
 Non sono più com'ero,
 soggetto all'adorata Cìnara. Smetti,
 crudele fonte di passioni,
 d'asservire al tuo morbido comando
 me, già tosto, a cinquant'anni.
 Và laddove t'invocano i giovani,
 [...]
 Non ci sono ormai più femmine per me,
 nè ragazzi, e neppure
 speranze d'un ricambiato amore.
 Non mi bastano più gare
 di bevute e fiori novelli sulle
 orecchie. Allora perché,
 Ligurino, perché mai mi corre
 una lacrima sulle guance?
 Perché, nel dire, mi cade la lingua
 in un silenzio strano?
 Nei miei sogni notturni, ora ti prendo
 ora t'inseguo sul prato del Campo
 o su uno specchio d'acqua,
 mentre svolazzi, irridente uccello.

È nota l'intransigenza di Augusto contro le dissolutezze private divenute pubblici scandali, che smentivano il racconto ufficiale del ritorno al *mos maiorum*. A partire dalla sua stessa famiglia. Ne fece le spese la nipote Giulia minore per le sue relazioni adulterine, e lo stesso Ovidio (43 a.C.-18 d.C.). Spedito dalla sera alla mattina a Tomi, sul Mar Nero, all'apice della sua fama, vi morì mai più perdonato, malgrado le continue suppliche e gli amici influenti. Il poeta indicherà come cause della sua disgrazia un *liber* (forse gli *Amores*, ma più plausibilmente l'*Ars Amatoria*), ed un *error* (forse l'aver tenuto bordone proprio allo scandalo di Giulia minore). Superfluo aggiungere che questo arcigno sforzo moralizzatore non sortì effetto alcuno, anzi: proprio gli ambienti di corte offriranno l'*humus* sempre più favorevole ad oscenità e camarille.

Fin dalla prima opera importante, gli *Amores*, che gli procurò subito una fama tale da introdurlo liscio liscio negli ambienti che contavano a corte, Ovidio manifesta due inclinazioni alla base delle scelte letterarie: il piacere di narrare e quello d'insegnare le tortuose vie dell'amore. In parole più tecniche: diegesi e precetti erotici. In alcune opere prevale la prima (*Amores*, *Eroides*, *Metamorfosi*); in altre la precettistica erotica (*Ars amatoria*, *Remedia amoris*, *Medicamina faciei*). Ma le due componenti si trovano talmente intrecciate da rendere ozioso l'esercizio di distinguerle. Altri mezzi propizi alla sua poesia sono la prodigiosa facilità nel verseggiare («*quodcumque dicebat versus erats*», dirà di sé nei *Tristia*) e il suo esplicito collocarsi nella tradizione elegiaca, che egli porta al massimo degli effetti attraverso una lingua fluida e la profusione degli apparati retorici.

Fino al momento dell'esilio (8 a.C.) la materia dominante è quella dei vari aspetti dell'eros. In letteratura l'amore è di solito passione travolgente, esaltante e dolorosa, spesso frustrante; ma non è tanto su questo che Ovidio si sofferma. Gli interessa di più narrare i giochi sottili messi in campo dagli amanti quando il rapporto sta per diventare, e poi diventa, una 'relazione'. I percorsi, le parole, i gesti, i sotterfugi, le finte fughe, gli inseguimenti, che portano dalla seduzione alla conquista e da questa alla consumazione dell'eros, sono altrettanti momenti della messa in scena, del complesso cerimoniale che prelude al piacere dell'amore e lo potenzia. Un gioco a rimpiazzino il cui ruolo centrale è affidato alla simulazione, alla dissimulazione e a tutte le astuzie di ciascuno dei *partners*. In apparenza una specie di ammiccante minuetto, in realtà una lotta psicologica senza esclusione di colpi: chi seduce e domina chi? Su questo fondale lo scavo interiore fa sì parte (quando ne fa parte) del racconto, ma non tanto per mettere in luce gli interiori travagli quanto per l'incredibile sviluppo narrativo che genera e per la scenografica conclusione cui approda.

Persa, intanto, ogni traccia della dimensione politica, nessuna morale pubblica né auspicio di bene comune né di compattezza civile compare nei versi ovidiani. Nell'assolutismo imperiale trionfa l'individuo dominato da 'fiere': la ricerca del piacere, ossia il capriccio del momento, la cupidigia e il potere. Tutti vizi connessi allo status di cortigiano.

Publio Ovidio Nasone, dagli *Amores*

PROMESSE D'INNAMORATO

Mi spetta il giusto: la donna di cui son preda
 mi ami o faccia che per sempre l'ami.
 Troppo voglio? Accetti almeno che l'ami
 e le mie preci avranno smosso Venere.
 Prendimi, e ti servirò per anni e anni,
 prendimi, e t'amerò d'un fedele amore.
 Se distinto non sono per avita nobiltà
 di nome, se mio padre è solo un *eques*,
 se non arano il mio campo molti aratri,
 se i miei spaccano il centesimo,

sappi che con me ho Febo e le sue nove
 Muse; ho il creatore della vite ed Eros,
 che mi ti offre, e una fedeltà
 senza pari e una vita innocente e
 l'ingenua modestia che mi fa arrossire.
 Non voglio mille donne, in amore non
 faccio il grillo: il pensiero mio eterno
 sarai tu, se una fedeltà esiste.
 Voglio con te passare tutti gli anni
 che mi daranno le sorelle Parche
 e morire scortato dal tuo pianto.
 Donami te stessa, anima e corpo,
 come terra feconda di poesia.
 Ne nasceranno versi di te degni.

SOTTERFUGI

Anche il tuo uomo verrà alla nostra cena:
 possa diventar per lui l'ultima cena!
 Solo da ospite vedrò la mia diletta?
 Il dolce palpeggiar sarà d'un altro
 e stretta stretta gli attizzerai il corpo?
 Il collo ti liscerà a suo piacere?
 [...]
 Senti bene perciò che c'è da fare
 e che le mie parole non si sperdano
 nel vento. Arriva prima dell'uomo:
 non so che potremo fare nel frattempo,
 comunque vieni prima. Quando sul letto
 si sarà disteso, tutta compunta ti
 stenderai con lui; allora toccami
 di nascosto il piede. Fissami, leggimi
 i cenni del viso, cogli i furtivi
 segnali e fammi segni anche tu.
 Con le ciglia ti parlerò senza voce,
 ti parleranno le dita tinte nel vino.
 Quando dei nostri amplessi ti assalirà
 il pensiero, lisciami col morbido
 pollice le arrossate gote. Se
 avrai motivo di lagnarti di me,
 stringi il lobo dell'orecchio con
 la tenera mano. Ma se, luce mia,
 ti diletta quel che faccio e dico,
 gira più volte l'anello fra le dita.
 Appoggia le mani sulla mensa



al modo di chi prega, pregando
ogni male sul capo del tuo uomo.
Ciò che ti versa, abilmente fallo bere
a lui, sussurra al coppiere quel che vuoi.
Se porgerai una coppa la prenderò
per primo, berrò dal tuo stesso lato.
Se ti porge ciò che ha gustato lui,
schiva quel che ha toccato la sua bocca.
Non lasciar che le sue mani sfiorino
il tuo collo, non poggiare il tuo capo
sul suo rozzo petto, non schiudere la
vulva alle sue dita o il molle seno;
soprattutto non baciario affatto.

[...]

Non accostare coscia a coscia, non
stringerlo con la gamba, non unire
al suo rude piede il tuo gentile.
Troppe cose temo per le mie tante
sfrontate avventure; i miei trascorsi
son ricordi che mi danno il tormento.
Spesso una libidine improvvisa ha
spinto me e la mia donna a sbrigare
la faccenda al riparo delle vesti.
Non farlo: ma perché io veda che
non lo farai, togliti il complice mantello.
Spingilo a bere spesso – ma senza baci –
e mentre beve versagli altro vino.
Se steso dal vino e dal sonno cadrà,
avremo tempo e luogo a noi propizi.
Quando ti alzerai, e tutti ci alzeremo
per andare a casa, cammina nella
folla, lì mi troverai e io ti troverò:
allora tutto ciò che del mio corpo
raggiungi, tocca e palpeggia pure.
Ma che dico! Progetto per poche ore
mentre mi strappa da lei l'intera notte,
e nella notte lui la terrà chiusa;
io gemendo la seguirò dove potrò,
magari fino alle sbarrate soglie.
Ora i baci li avrà lui solo, e non soltanto
i baci; ciò che a me dai in segreto
sarai forzata a dargli per diritto.
Daglielo contro voglia (questo puoi farlo)
come costretta, con carezze spente,



e che Venere gli faccia far cilecca!
 Sei miei voti valgono qualcosa, voglio
 che non ti goda; se no, almeno tu
 non godere. Comunque vada la notte,
 dimmi domani che non ti sei donata.

L'AMPLESSO

Faceva caldo quel primo pomeriggio
 ed ero steso sul letto a riposare.
 La finestra appena socchiusa creava
 screziate penombre, come boschive,
 come il basso chiarore del tramonto
 o quando la notte sbianca e non è giorno:
 la luce giusta per fanciulle schive
 in cui la loro virtù trova riparo.
 Ed ecco arrivare Corinna velata
 di tunica leggera, coi capelli
 in mezzo sparti a ricoprir le spalle,
 come di Semiramide si narra
 e di Laide, da molti amanti amate.
 Le strappai la tunica di dosso,
 sottile e poco resistente, ma lei
 con quella lottava ancora per coprirsi:
 non per vincere lottava e, vinta
 infine ma appagata, s'arrese.
 Nuda così sotto i miei occhi
 nessun difetto apparve in tutto il corpo:
 Ah, le braccia e le spalle fra le mani!
 E che formosi seni s'offrivano
 alla stretta delle dita! Com'era
 piatto il ventre dove finiva il petto,
 splendidi i fianchi snelli, fresche,
 sode, vigorose le cosce giovanili!
 Descriverò le parti una ad una?
 Nulla ho potuto trovar di poco bello.
 La strinsi forte a me e lungamente
 premetti il suo bel nudo corpo al mio.
 Il resto ve lo lascio immaginare.
 Poi, esausti, lei ed io ci acquietammo.
 Vorrei averne tanti, di pomeriggi così!

